

Aurora Di Mauro

P.O. Ufficio Musei – Direzione Beni Culturali Regione del Veneto

Il ruolo fondamentale della funzione educativa del museo è un dato oramai acquisito sia da un punto di vista storico (come ogni buon manuale di museologia sa ben documentare considerando gli eventi dall'Illuminismo in poi) sia da quello operativo (come la quotidianità delle numerose attività didattiche svolte nei musei italiani sa altrettanto bene documentare, anche grazie a strumenti divulgativi come "museiscuol@"). Nel mezzo vi è, però, la vaghezza di una figura professionale che esiste in quanto fa (e fa molto) ma che non è ancora definita giuridicamente. Chi fa la didattica museale? La storia (quella che ritroviamo nei manuali, quella raccontata soprattutto da un testo-icona quale quello del 1980 di Clara Gelao) non ci parla di figure professionali ma di personalità (come Palma Bucarelli, solo per citare un esempio tra i più celebrati) e ci menziona nomi altisonanti e, a loro volta, iconizzati dal tempo. La quotidianità del fare ci parla, invece, di nomi meno noti, per lo più sconosciuti, di chi lavora riempiendo le tasche più con il proprio entusiasmo che con retribuzioni dignitose; nomi, insomma, di chi deve – per restare nel mercato – essere, più che persona, personalità giuridica (cooperativa, società, associazione in ordine di apparizione). Ci troviamo, dunque, in una situazione per cui, da un parte, vi è una ricchezza di attività educative realizzate con metodo e consapevolezza professionali (spesso nutrite con studi personali ed esperienze maturate "sul campo"); dall'altra, vi è il vuoto legislativo e normativo dato dalla mancanza di definizione di una figura professionale specifica per i servizi educativi: figura sentita da tutti come fondamentale ma quasi mai prevista all'interno degli organici dei musei.

L'agire nei confronti di questa definizione non è argomento di poco conto dal momento che è ancora fresco terreno di battaglia la ripartizione di competenze tra Stato e Regioni in materia di professioni: la sentenza della Corte Costituzionale n.153 del 14 aprile 2006 (intervenuta a censurare una legge della Regione Piemonte in tema di riordino del sistema regionale di welfare e di individuazione dei profili professionali) ribadisce che "la potestà legislativa regionale in materia concorrente delle 'professioni' deve rispettare il principio secondo cui l'individuazione delle figure professionali, con i relativi profili e i titoli abilitanti, è riservata, per il suo carattere necessariamente unitario, allo Stato, rientrando nella competenza delle Regioni la disciplina di quegli aspetti che presentano uno specifico collegamento con la realtà regionale".

Questo estratto dalla sentenza induce ad alcune riflessioni, che riguardano in particolare il ruolo strategico ricoperto dalla individuazione dei titoli abilitanti alle professioni prima ancora che la definizione stessa dei profili. A mio parere è più che mai necessario recuperare (onestà intellettuale vorrebbe che si parlasse di far nascere addirittura) il rapporto con il mondo dell'alta formazione propria delle università. La relazione tra l'universo 'musei' e le università mi sembra soprattutto esplicitata in canali ormai divenuti consueti: la proposta di tesi di laurea che abbiano ad argomento i musei (con maggior prevalenza, negli ultimi dieci anni, di argomenti relativi al management), l'offerta di forza-lavoro giovane nei musei per attività di stage/tirocinio pre/post-lauream; la presenza di direttori di musei in qualità di docenti di museologia e storia del collezionismo (un interessante fenomeno 'sociale' che andrebbe studiato per verificare e misurare i rispettivi apporti e sviluppi di saperi nella reciproca esperienza di crescita professionale); la costituzione, seppure ancora timida, di master post-universitari dedicati alla museologia. Una relazione, invece, basata sullo scambio metodico di informazioni per creare un piano di studi per gli studenti che sia, nella prospettiva, funzionale alla professionalità da esercitare all'interno di un museo ci sembra, invece, ancora di là da venire.

Ritengo che la reciproca conoscenza dei rispettivi saperi e competenze potrebbe costituire il terreno di base su cui creare collaborazioni e sinergie tra università e museo. Ma è prima di tutto necessario preparare quel terreno: sarebbe utile che vi fosse un osservatorio nazionale sia delle discipline insegnate nelle università italiane che siano specificamente dedicate ai settori della museologia e della museografia e agli argomenti afferenti (o ritenuti tali!) sia delle tesi di laurea di

argomento museale sia, ancora, delle esperienze di stage/tirocinio. Questa mappatura permetterebbe di capire cosa effettivamente l'università sa dell'universo museale e, dall'altra parte, consentirebbe a questo universo di conoscere (perché non è così scontato) le potenzialità o le lacune formative del mondo accademico: su queste basi si potrebbe sviluppare il terreno di incontro tra i due universi per creare occasioni concrete di scambio (lezioni universitarie tenute all'interno del museo, se gli spazi lo consentono, per conoscere il 'dietro le quinte' della gestione; workshop e laboratori propedeutici a tesi di laurea da svolgere in museo o negli uffici degli enti locali preposti alla gestione museale; lezioni-intervista a direttori e responsabili di musei o di sezioni educative per portare all'interno delle università la testimonianza dell'esperienza diretta dei professionisti del settore; incontri con enti e società esterni di gestione di servizi culturali per conoscere le problematiche degli appalti e della contrattualistica individuale,...).

Dal punto di vista delle conoscenze e delle abilità, di base ed esperte, sarebbe utile innanzitutto capire e chiarire quali facoltà devono occuparsi effettivamente di educazione al patrimonio culturale: Conservazione dei beni culturali, Lettere con indirizzo archeologico o storico artistico, Scienze della formazione, Architettura? Se, come a monte ci ha ricordato la sentenza della Corte Costituzionale, l'individuazione dei titoli abilitanti deve rispettare un carattere unitario (e, quindi, di interesse e competenza statale) sarebbe utile che i contenuti di quelle conoscenze ed abilità che sono richieste per definire la figura professionale del responsabile dei servizi educativi e dell'educatore museale fossero condivisi già a livello di formazione universitaria e, quindi, sarebbe necessario che le diverse facoltà che si occupano di didattica museale si coordinassero nell'offrire – pur nel rispetto dell'autonomia scientifica di ciascuna – le medesime discipline, almeno quelle di base. Non entro nel merito di quali conoscenze ed abilità sono ritenute prioritarie nella formazione universitaria in materia di didattica museale in quanto credo che vari esperti sia in campo universitario che in quello museale, (Antonella Fusco, Clara Gelao, Silvia Mascheroni, Emma Nardi, Ivo Mattozzi, Alba Trombini, Livio Zerbini, solo per citare a titolo esemplificativo alcuni nomi e consapevole di escluderne molti altri), potrebbero dare – costituendo, perché no, un autorevole comitato di saggi o collaborando in forma istituzionale con appositi comitati ministeriali – utili indicazioni affinché vi sia almeno una coerenza, a livello nazionale, di contenuti formativi per quanti vorranno occuparsi professionalmente di educazione al patrimonio culturale.

Le relazioni tra musei e università così stabilite già in fase di costruzione dell'iter formativo consentono – sulla base della reciproca conoscenza – di poter coniugare l'apprendimento dei saperi sviluppato in aula con opportunità di verifica "sul campo" ovvero all'interno dei musei. Grazie a strumenti di accordo formale quali le convenzioni, le attività di tirocinio/stage promosse dalle università possono costituire per molti giovani l'occasione per entrare, per la prima volta, in un museo con l'ottica di sviluppare una competenza professionale da sfruttare in futuro. A questo proposito desidero portare all'attenzione l'esperienza dell'Università di Padova che ha colto l'occasione della co-partecipazione a "Novecento al Bo. Progetto di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico nell'Ateneo di Padova" (sostenuto dalla Regione del Veneto nell'ambito delle iniziative di valorizzazione dell'arte contemporanea previste con l'art.45 della L.R.1/2004) per offrire una interessante opportunità formativa. Il progetto, di validità triennale, ha come oggetto di studio il ricco intervento di decorazione attuato tra gli anni Trenta e Quaranta dai maggiori artisti veneti e italiani dell'epoca e promosso dal rettore Carlo Anti, celebre archeologo, con la stretta collaborazione dell'architetto Gio Ponti. Al termine del primo anno del progetto si è giunti a dare pubblica visibilità dei risultati ottenuto attraverso la mostra "Pittori di muraglie. Tra committenti ed artisti all'Università di Padova 1937-1943" inaugurata il 24 marzo 2006. In tale circostanza, la professoressa Irene Favaretto, prorettore delegato al Patrimonio Artistico e Storico dell'Università di Padova e curatrice scientifica del progetto, con la collaborazione della dott.ssa Isabella Colpo del Dipartimento di Archeologia e di Pierangela Quaja del Centro di Ateneo per i Musei, ha coinvolto, allo scopo di impiegarli quali guide-esperte all'esposizione, 18 allievi dei corsi di laurea triennale in Progettazione e gestione del Turismo culturale e di Storia e Tutela dei Beni

culturali. L'iniziativa, come si può leggere dalla relazione della dott.ssa Luisa Dall'Ava che ha ricoperto il ruolo di "capo-mostra", ha registrato un particolare successo.

Oltre ai rapporti interistituzionali (tra ente pubblico o museo e università o soggetto giuridico erogatore di servizi) basati su atti negoziali quali intese e convenzioni, in questo ambito si può ricorrere anche alle formule previste introdotte dalla riforma del lavoro operata con la legge Biagi: il contratto di formazione e lavoro, ad esempio, che è stipulabile sono dalle amministrazioni pubbliche e riguarda giovani in età compresa tra i 16 e i 32 anni (durata di 24 mesi, non rinnovabili) o, per un periodo molto più breve (non superiore a tre mesi) il tirocinio estivo che riguarda adolescenti (tra i 15 e i 18 anni non compiuti) e giovani (tra i 18 e i 25 anni non compiuti). Credo che manchi a tutt'oggi un censimento e un monitoraggio dell'applicazione di questi contratti nel settore dei beni culturali: anche questo lavoro di ricerca potrebbe rivelarsi un utile strumento per offrire modelli di riferimento di interesse nazionale sia a tutela del lavoratore sia della qualità del servizio culturale che il museo eroga.

A questo punto penso possa risultare chiaro come la definizione di profili professionali per un settore così poco paradigmato in questo senso quale è quello museale non debba discendere da approcci teorici ma deve trovare concretezza grazie all'esperienza di chi opera da tempo nei musei. In questo senso, il lavoro promosso da ICOM Italia con la redazione della "Carta nazionale delle professioni museali" risulta un utile punto di riferimento in quanto i profili sono stati definiti grazie all'esperienza diretta di chi è impegnato quotidianamente nei musei o si occupa di essi. Necessariamente, quindi, ritengo che tali profili rispecchino i nuclei fondamentali relativi agli ambiti e alle responsabilità che la pratica professionale delle figure, e in particolare delle figure del responsabile dei servizi educativi e dell'educatore museale, richiede: è stato come guardarsi allo specchio e raccontarsi nel proprio essere quotidiano e nelle aspettative (che spesso confinano con le idealità e le utopie tarpate, di anno in anno, dalle leggi finanziarie) .

Quale può essere il modo perché tali profili risultino delineati in modo attuale? Innanzitutto confrontarsi con il mondo della formazione (le Università, come già sta pensando l'ICOM di fare a breve, ma penso anche alle Regioni con le loro competenze in materia di formazione professionale) affinché dietro ogni abilità e competenza richiesta si legga in trasparenza le conoscenze richieste e, quindi, le discipline relative. Allo stesso modo, è importante non dimenticare le figure professionali impegnate nella pubblica amministrazione: non è più il tempo, infatti, in cui il dirigente e il funzionario preposti alla cultura negli enti pubblici sono solo opache figure amministrative. L'ampiezza delle progettualità e la complessità, anche di contenuti, relativa richiedono sempre più che le competenze di coloro che si occupano di beni culturali e, in particolare, di musei nei ruoli strategici dei settori culturali di comuni, province e regioni siano specialistiche e che le figure professionali abbiano precisi requisiti culturali. Il processo di condivisione messo in atto con l'elaborazione della Carta può essere riproposto nel contesto dei dipendenti pubblici che si occupano di beni culturali allo scopo di far crescere una cultura della qualità professionale e, quindi, ricondotto nell'alveo dello stesso impegno profuso per i "museali": si potrebbe, così, giungere a condividere la medesima battaglia per il riconoscimento di ruoli strategici previsti dal contratto nazionale collettivo del lavoro (posizioni organizzative, alta professionalità) che ancora sono negati ai lavoratori specializzati di questo settore.